

La mobilitazione colpisce le regioni più povere e degradate del Paese

Yurii Colombo

La mobilitazione “parziale” dell’esercito della Federazione russa imposta da Putin il 21 settembre ha fatto entrare il conflitto russo-ucraino in una nuova fase che pone non pochi interrogativi sia sulla consistenza e reale tenuta dell’esercito della Federazione e sia sui particolari caratteri di classe della guerra stessa.

I contorni stessi della mobilitazione “parziale” sono rimasti vaghi. Formalmente il ministro della difesa russa Sergej Shoigu ha parlato di 300.000 uomini da reclutare e il maggiore successo di questa chiamata è avvenuto, senza sorpresa alcuna, nelle regioni più povere e degradate del Paese. Secondo il governo russo il 100% dei riservisti programmati sono già nei campi di addestramento in regioni come la Cecenia (reddito pro capite annuo di 2.170 dollari) e del Kabardino-Blakaria (2670 dollari). Si tratta di popolazioni che hanno anche i tassi di scolarità tra i più bassi della Federazione e quindi più indifesi di fronte alla propaganda sciovinista dei mass-media. Spesso i russi non hanno mai viaggiato non solo per mancanza di mezzi materiali ma anche per scarsa curiosità culturale. Una recente indagine ha portato alla luce che il 69% dei russi non è mai stata all'estero e più del 50% non possiede neppure il passaporto. Sono loro la vera “carne da cannone” che ha alimentato lo sforzo bellico putiniano. Le cose cambiano radicalmente ovviamente quando si arriva a Mosca o a San Pietroburgo dove la gioventù è maggiormente scolarizzata e i redditi si avvicinano a quelli europei. A Mosca sono stati chiamati al fronte solo 14.000 persone ma buona parte di queste al momento della chiamata avevano già preso la strada dell'esilio. Non è certo un segreto che chi ha preso la strada della fuga appartenga socialmente - in buona parte - a quegli strati della società che potremmo definire “ceto medio” e che hanno “valori” occidentali. Anche l'emigrazione verso

Israele per chi ha sangue ebraico è molto gettonata. Valerij, per esempio, è ora in Tajikistan: “Si tratta del paese in cui la vita costa di meno, ma sto preparando i documenti per volare a Tel Aviv e ottenere il passaporto israeliano” afferma. La decisione della dirigenza russa di tenere le frontiere aperte anche dopo l’inizio della chiamata di massa alle armi, in realtà, si basa su un calcolo cinico: più oppositori e refrattari alla leva se ne andranno meno potenziali movimenti interni no-war potranno svilupparsi nel futuro. Ma si tratta di calcoli che potrebbero rivelarsi superficiali se la guerra dovesse continuare a lungo e la lista dei morti e degli invalidi diventasse insostenibile. Del resto le manifestazioni delle donne in Daghestan contro l’invio dei mariti e dei figli al fronte la dice lunga su come si stia incrinando la narrazione putiniana sulla guerra. Non era mai avvenuta - nella storia russa - una mobilitazione spontanea di donne musulmane e segnala quanto potrebbe essere inedita e radicale la crescita del femminismo in Russia. Come già nel caso dei contractors e dei “volontari” reclutati nei mesi precedenti la parziale mobilitazione è stata selettiva in termini di classe anche sotto altri profili. Non è un caso che la maggior parte dei mobilitati nel Paese (secondo i dati ufficiali 230.000 sarebbero già nei campi di addestramento) sono attratti dalla possibilità di ricevere paghe da 200.000 rubli (cambio attuale 60 rubli per un euro) al mese (media nazionale dei salari russi 50.000 rubli) e moltissimi benefit quali la possibilità di formazione professionale e di acquistare casa con tassi d’interesse agevolati una volta finito il conflitto. La mobilitazione ha anche il suo “lato industriale”: andare a combattere spesso significa abbandonare posti di lavoro che sono comunque utili allo sforzo bellico neo-zarista nelle retrovie. *“Gli operai della fabbrica non hanno voglia di combattere. A poco a*

poco apprendono le notizie dal fronte sulla mancanza di tutto ciò di cui hanno necessità (indumenti pesanti, medicine, attrezzature, ecc.) e che devono comprare tutto a

proprie spese. Vengono a sapere che vengono portati al fronte senza preparazione. Ben pochi di questi lavoratori hanno lasciato [il Paese]. Si dice: “Dove potremmo emigrare? Siamo operai. Nessuno vuole gente come noi, cazzo”. “Dall'altra parte della barricata” le informazioni sono assai più ridotte. Da una parte sembra funzionare bene una certa censura “preventiva” messa in atto dal ministero della difesa ucraino, dall'altro, i fenomeni di diserzione e anche di malcontento tra le truppe sembrano essere temporaneamente più limitati. In questo senso lo strumento della coscrizione obbligatoria nazionalista sembra aver funzionato molto meglio per Zelenskij che per Putin e un certo grado di motivazione a combattere è presente sia nell'esercito regolare che tra le Unità Territoriali volontarie. Come ha ricordato da questo punto di vista “Assembly” un gruppo libertario di Kharkhiv impegnato nella solidarietà in città, ma piuttosto tiepido verso la partecipazione alla “resistenza armata”: “Dovremmo capire che l'unità nazionale degli ucraini intorno al potere di Zelenskij si basa solo sulla paura della minaccia esterna. Pertanto, gli atti sovversivi contro la guerra in Russia sono indirettamente una minaccia anche per la classe dirigente ucraina, ed è per questo che consideriamo il suo sostegno informativo un atto internazionalista”.

